

LA RIPROPOSTA DI «L'UOMO DI TORINO» (1967), E GLI ATTI DI UN CONVEGNO, A CURA DI ALBERTO ALBERTI

→ MUCCI

IL RITORNO DI VESLO MUCCI (1911-1964) ■ POETA, SAGGISTA, SCRITTORE

Da Maccari a Togliatti, le molte vite di un borghese ex lege

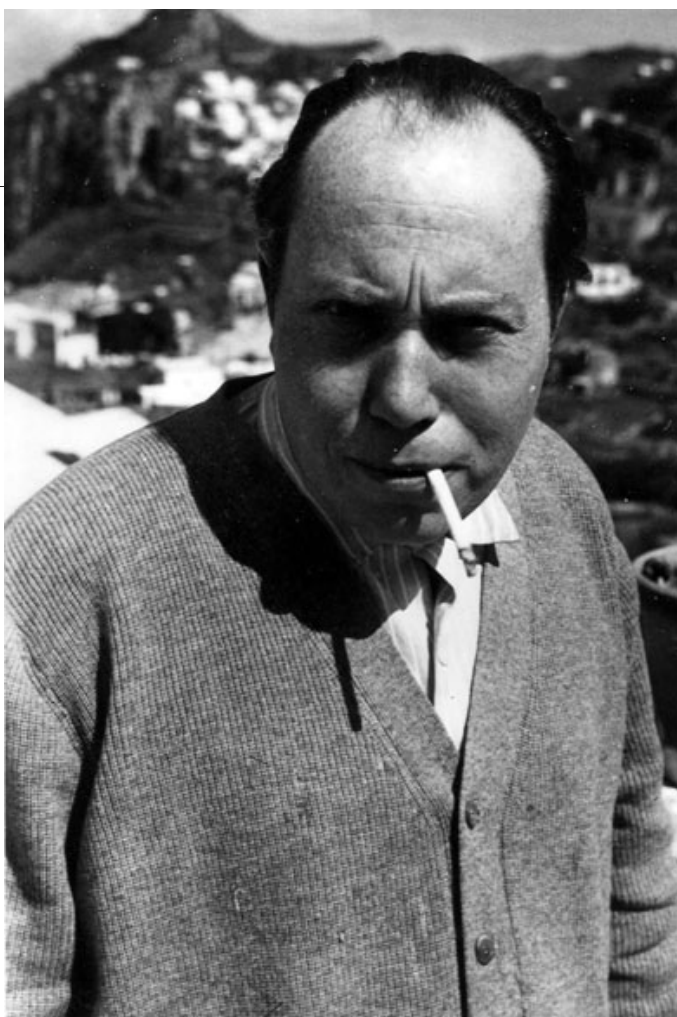
di MASSIMO RAFFAELI

●●● Si dice che alla fine degli anni cinquanta il filosofo Galvano della Volpe fosse solito aspettarlo nel bar ad angolo di piazza Vescovio dove, sospettato di eresia dal vertice del Pci, teneva la sua libreria, cattedra di materialismo nonché di marxismo anti-hegeliano: il pare che arrivasse puntuale dalla propria abitazione di viale Gorizia, dopo avere circumnavigato il quartiere Trieste, l'amico poeta che avrebbe avuto infatti il privilegio di essere citato (il solo fra i contemporanei, con Pier Paolo Pasolini e Franco Fortini) nelle pagine della *Critica del gusto*. Costui si presentava nella silhouette di un vero e proprio figlio del suo secolo, col basco alla Pietro Nenni, la giacca e i calzoni stazzonati, le scarpe di corda, ma il fatto è che Veslo Mucci (Napoli 1911 - Londra 1964) un figlio del suo secolo lo era davvero. Esperienze plurime e centrifughe ne segnano la formazione di borghese ex lege (il padre musicista giovavvo, la madre discendente di industriali conciapelli a Bra) e presto in fuga da una classe sociale di cui avrebbe sempre detto con orgoglio di essere il «pidocchio-parassita e scialacquatore ma non certo il cane da guardia. Mucci crece a Torino e si forma giovanissimo nella fronda del «Selvaggio» di Mino Maccari, poi fra il '34 e il '40 è Parigi, libraio antiquario e gallerista, dove stringe amicizia con Picasso, Tzara, Eluard e organizza mostre degli artisti italiani da lui prediletti, da Spazzapan e De Pisis a Giorgio Morandi; di ritorno in Italia, nel dopoguerra sposa Dora Broussard (che sarà la musa e la compagna della sua vita), fonda un rivista allora di punta, «Il costume politico e letterario», e si iscrive al Pci di Palmiro Togliatti: ne ha incarichi diversi (alla Federazione di Cuneo come nella redazione del «Contemporaneo» e dell'*Unità*) ma sconta la sua fama di battitore libero, di simpatizzante coi compagni cinesi e nello stesso tempo di intellettuale troppo tiepido nei riguardi della vulgata gramsciana; precocemente invecchiato, stanco e disilluso, il suo sogno terminale è quello di imparare l'inglese e farsi inviare a Pechino come corrispondente dell'*Unità* il

sogno rimarrà tale perché Mucci muore improvvisamente a Londra il 5 settembre del '64 non senza avere comunque ultimato *Tempo e maree*, un poemetto in ogni senso leopardiano (si potrebbe dire di pensiero poetante, quasi il testamento di un individuo non-ricomigliato) che rimane fra gli esiti assoluti della sua generazione.

Mucci lascia un'eredità dispersa, e oggi per lo più clandestina, la quale si contiene in tre opere maggiori: le poesie riunite nel volume postumo *Carte in tavola* (Feltrinelli 1968, con una prefazione di Natalino Sapegno), le pagine saggistiche e di critica militante poi messe insieme da Mario Lunetta ne *L'azione letteraria* (Editori Riuniti 1977) e il reliquato di un romanzo cui stava lavorando nell'ultimo soggiorno londinese, già edito da Valerio Riva per Feltrinelli nel '67, *L'uomo di Torino*, che ora torna in libreria (Scalpendi editore, pp. 190, € 10,00) a cura di Renzo Peplì, lo studioso che più di ogni altro negli ultimi decenni ne ha mantenuta viva la memoria. Resto spezzone di un progetto che ipotizzava qualcosa come 1.500 pagine, *L'uomo di Torino* mantiene una sua paradossale completezza: qui, secondo lo schema joyciano del *Bloom's day*, tutto accade a Torino la notte del 7 novembre 1925, una data che associa la ricorrenza della Rivoluzione d'Ottobre all'anno in cui si instaura in Italia la dittatura fascista. Il set, di derivazione apertamente autobiografica, corrisponde a una casa del centro di Torino dove sono convitate a cena (come fosse una involontaria parodia della cena di Trimalcione, tragica prima che grottesca) le famiglie dei Bey e dei Rolione, che appartengono in «figlie la vecchia aristocrazia imborghesita, sabauda ma coltusa col nuovo regime, alla borghesia dei pescicani arricchiti dalla guerra e ovviamente fascistissimi come possono esserlo all'epoca degli agitati conciapelli di Bra: vi è preso in mezzo il punto di vista del narratore retrocesso a un se stesso addorcentese e però già d'istinto consapevole d'essere il «pidocchio» (vale a dire, almeno in potenza, lo sguardo critico) della classe d'origine, costretto a fluttuare fra l'uno e l'altro ceto.

La tavola imbandita a barbara e agnolotti è il campo concentrazionario di tutti costoro, la cui polifonia si dispiega nei modi del romanzo di conversazione, laddove a un certo punto la voce fuori campo dell'autore in persona insomma una precisa intenzione: «E il piccolo (...) / che avrebbe potuto almeno dare un volto a qualcuno di quei nomi poiché frequentava lo stesso ginnasio-liceo Cavour a distanza di pochi anni, / era sul punto di svenire per il fumo, il chiasso e l'aria viziata di fiati e di odori di mangiato e di vino, che stavano saturando quei 20 metri quadrati di superficie d'Italia, // sui quali si cerca ora di tracciare un abbozzo di antropologia storica dalle 8 di sera del 7 novembre 1925 all'una e mezza del mattino seguente». Dunque, alla lettera, una antropologia storica e perciò la squisita educazione di un autore formatosi fra Leopardi e Cardarelli (di cui Mucci fu amico e ufficio editore di *Prologhi, Viaggi, Favole, Mondadori* 1946) nel romanzo si arroventa nella tempra espressionista il cui fine esclusivo è la nuda cognizione di uno status sociale tanto metabolizzato da coincidere, oramai, con un destino di classe: ciò ne spiega lo stile particolare e



➔ **Si forma al «Selvaggio»; a Parigi fa il gallerista, tra Picasso e Tzara; lavora nel Pci, ma è troppo filocinese. Il romanzo incompiuto è un'antropologia generazionale e di classe, con punte espressioniste**

Veslo Mucci nel 1944 (cortesia di Alberto Alberti)

quanto Giacomo Debenedetti (in una recensione inedita che Peplì ha il merito di censire) definisce «il gusto dell'aforsima, del lapidario, a indice teso e cardarelliano, ma tipico anche di Péguy e Claudel».

In realtà Mucci è un crocevia artistico e letterario solo apparentemente laterale, come adesso testimonia il volume che riunisce gli Atti di un convegno tenutosi a Bra nel giugno dello scorso anno, *Conosce quest'uomo* (prefazione di Giampiero Mughini, Scalpendi editore, pp. 125, € 15,00), che esce a cura di

Alberto Alberti, il nipote dello scrittore cui si deve anche la costruzione di un richissimo sito internet (velsomucci.altervista.org/). Oltre alla iconografia e al recupero di preziose testimonianze (per Paolo Pasolini, Giorgia de Cousandier, Andrea Camilleri) vi figurano saggi monografici molto utili alla ricostruzione della biografia e di una intramontata intellettuale straordinariamente fitta: insieme alle notizie sull'epistolario fornite da Peplì (in cui spiccano i nomi di Italo Calvino, Franco Fortini e Nicolò Gallo), sono alme-

no da segnalare il contributo di Mario Lunetta su Mucci critico militante, il saggio di Chiara Lostaglio sui rapporti con Leonardo Sinigaglia (che con Cardarelli fu un referente essenziale per la sua poesia) e quello molto nitido di Luca Pietro Nicoletti, *Note su Veslo Mucci critico d'arte nel secondo dopoguerra*. È vero che Mucci non è riuscito a dare più che un abbozzo de *L'uomo di Torino* ma è anche vero che l'ultimo frammento del romanzo (dove un uomo divenuto adulto, e che molto gli somiglia, sta vagando per Kensington Gardens come fosse l'Adel) sembra direttamente dimarsi dai versi più alti, i suoi definitivi, di *Tempo e maree*: «ma quali anni abbiamo dovuto battere / e che pensieri torcere nei nostri crani terrosi». D'altronde questi sono i versi che amava il suo amico filosofo, colui che lo aspettava ogni volta, impaziente di parlargli, nel bar ad angolo di piazza Vescovio.

DON MILANI

Adele Corradi, la teologia di Barbiana in pochi ma esemplari ricordi

di BEATRICE IACOPINI

●●● Erano i primi anni sessanta e un insegnante di lettere di scuola media appena entrata di ruolo ebbe la curiosità, come tanti, di salire a Barbiana a conoscere l'ormai famoso don Lorenzo Milani e la sua scuola. Adele Corradi salì alla sperduta canonica il 29 settembre 1963, due giorni dopo approfittò del suo giorno libero per tornarci e da allora non lasciò più Barbiana finché furono famiglie, ovvero fino al '69, ben due anni dopo la morte del «Priore».

Ora, finalmente, la «professoressa diversa da tutte le altre», che collaborò così a lungo con intelligenza e discrezione all'impegno di Milani nel dare cultura e dignità a un pugno di ragazzini altrimenti destinati all'emarginazione e allo sfruttamento, ha messo sulla carta

alcuni dei suoi preziosissimi ricordi: non l'aveva mai fatto per una sorta di onesto ritegno, per non correre il rischio di «violare l'intimità di una persona che voleva essere persona pubblica solo attraverso scritti meditatissimi».

Ne è venuta fuori una galleria di ricordi che seguono il personale e non cronologico filo della memoria, raccontati con uno stile asciutto, talvolta affilato ma più pungente, privo delle sbavature sentimentali e dei languori nostalgici che si potrebbero sospettare in un'autrice dell'età di Adele Corradi, se non si sapesse che è stata alla scuola di don Milani e ha condiviso con lui l'impostazione di fondo di Barbiana. Non so se don Lorenzo (Feltrinelli, pp. 174, € 14,00) non è un saggio su Barbiana, né un ritratto di Milani, anche se le pagine dedicate alla stesura di *Lettera a una professoressa* sono una testimonianza decisiva per

convincere chi ancora avesse dei dubbi che si è trattato davvero di scrittura collettiva e non di un'opera di don Milani camuffata; così pochi ma esemplari ricordi sanno trasmettere in breve tutta quanta la «teologia di Barbiana» e la definizione che la Corradi dà di don Lorenzo è nella sua sinteticità una delle migliori: «come direbbe Freire, don Lorenzo era un radicale... i radicali hanno radici profonde e non hanno paura della libertà».

In perfetto stile barbianese, l'«Adele» - anche lei in questo radicale - racconta don Lorenzo con affettuosa schiettezza, con totale libertà di giudizio e senza preoccuparsi di addolcirne i tratti, di renderlo più o meno gradito a chi legge, restituendo così con vivezza inedita l'atmosfera del luogo e degli anni. Alla fine, al lettore sembra di averlo conosciuto quel prete così grande ma così umano (grande forse

proprio perché umano) che inorridiva di fronte a tutto ciò che era borghese, eppure - confida Adele - per certi versi «sembrava uscito da un salotto» e amava ancora, nonostante le eroiche rinunce fatte trasferendosi in quel luogo sperduto e privo di qualsiasi comodità, il cibo raffinato: «io capivo bene che il tartufo gli piaceva perché aveva cambiato vita e abitudini... ma il palato gli era rimasto borghese»; e sembra di sentirlo, don Lorenzo, con quel fare perentorio e intransigente che nascondeva, scopriamo, un'attenzione e una premura estreme per i «suoi» ragazzi e «per le persone che gli stavano intorno» e una totale «dimenticanza di sé».

Scopriamo - chi l'avrebbe mai detto - che quel prete dal carattere tremendo, che faceva l'esame ai «borghesi» prima di farli entrare a visitare o a parlare nella sua scuola

(!), sapeva anche «mettere nella pace» coloro ai quali voleva bene, come quando non giudicò l'Adel «per essersi comprata un paio di stivali costosissimi, o come quando si preoccupava della pettinatura di una sua «figliola», perché vedeva che per lei i capelli erano un problema, e la mandò a Firenze da uno dei migliori parrucchieri!

Lo scritto della Corradi risulta alla fine un grande regalo alla memoria di don Milani; ma più di tutte lo sono le parole con cui la «professoressa diversa da tutte le altre» parla degli ex-ragazzi di Barbiana, che non son proprio tutti diventati poi come il loro maestro lo sognava: «vedeva i ragazzi come potevano essere e se poi non tutti sono riusciti a essere come avrebbero potuto quella è un'altra faccenda... ma qualcosa dentro gli è rimasto a tutti. Me ne accorgo ogni volta che ne incontro uno».